



Dinamiche nel movimento jihadista dopo il rilascio di Silvia Romano

di Fabio Nicolucci

1

La liberazione di Silvia Romano è non solo una bella notizia in sé, ma anche un significativo indizio sulle dinamiche in atto all'interno del movimento jihadista globale, dove potrebbe indicare un punto per l'ala più pragmatica (al Qa'ida) rispetto a quella più apocalittica (Isis)

Questa galassia infatti è al momento dentro un processo di frammentazione e di ridislocazione.

Di frammentazione, perché il dibattito ideologico interno tra i due gruppi principali – la storica Al Qa'ida e il suo succedaneo e poi competitore Stato Islamico - sta passando da una «guerra di parole» sull'interpretazione del salafismo ad una «guerra con le armi». Una guerra per affermare una supremazia ora necessaria anche dal punto di vista materiale, visto il contesto di crisi e di riflusso del jihadismo che accentua la scarsità e quindi la competizione per le risorse e le nuove leve necessarie per sopravvivere.

Di ridislocazione, perché dal Mashrek e dal Golfo il baricentro si sta spostando ad ovest – nell'Africa subsahariana – e ad oriente, nello scenario afghano e nell'Asia musulmana, in particolare le Filippine.

Per quanto riguarda dunque il processo di frammentazione e di conflitto interno, esso si svolge storicamente tra un'interpretazione «moderna» del jihadismo, ed una « medievale » o «premoderna».

La prima è Al Qa'ida, contraria per esempio ad un uso del terrorismo contro musulmani (interpretazione ristretta della dottrina del *takfir*) e segnata da un certo pragmatismo politico.

La seconda è stata il cavallo di battaglia dell'ibrido costituito dall'Isis, con una concezione della violenza e del letteralismo salafita (interpretazione estensiva della dottrina del *takfir*) tra l'antimoderno e l'apocalittico (vi è un aspro dibattito interno anche nell'Isis, ma la sua leadership ha propeso per gli estremisti, ed è materia di altra analisi).

La liberazione di Silvia Romano potrebbe essere letta come un punto a favore dell'ala più pragmatica, sia all'interno degli Shabaab (*Harakat As Shabaab Al Mujahiddin*, «il movimento della gioventù combattente» in arabo, ndr.) sia



www.cespi.it
cespi@cespi.it



dentro la galassia jihadista, dove il tema della «trattativa» è sempre stato emblematico.

Emblematico perché - insieme ad altre questioni come la liceità e il tipo di esecuzioni, se gli sciiti e i non wahhabiti siano *takfir* (infedeli), se il «principe» alleato degli infedeli debba essere giustiziato, quale sia la delimitazione territoriale del jihad - è cartina di tornasole del rapporto con l'esterno. E quindi della propria identità jihadista: per i «pragmatici» i benefici finanziari superano di molto il valore di una esecuzione simbolica, perché il proprio reclutamento fa leva più sulla politica che sulla violenza apocalittica. La rilevanza di questo specifico dibattito - e quindi l'emblematicità della liberazione di Silvia Romano - si era del resto già riaccesa dopo l'uscita pubblica delle negoziazioni dirette a Doha tra Talebani e Usa.

Per quanto riguarda il ridislocamento, lo scontro si è così spostato soprattutto nell'Africa subsahariana, che costituisce al momento la vera capitale «reale» del jihadismo.

In questo contesto, dopo la sconfitta territoriale del Califfato - in senso di continuità territoriale e amministrativa, non di capacità di colpire, come dimostra la guerra in Sinai o il relativo «ritorno» in Iraq - lo Stato Islamico è riuscito a soppiantare in parte la tradizionale presenza di Al Qa'ida. Questo grazie ad un uso sregolato della violenza, particolarmente adatto come «pronta risposta» o «pronta difesa» in un contesto nel quale la dimensione della crisi di rappresentanza delle comunità e di alcuni gruppi sociali è non su basi statuali bensì transnazionali e fortemente etniche. Ciò in particolare in Nigeria, Mali, Burkina Faso, Niger e Repubblica Centrafricana.

Oggi si assiste però ad una controffensiva di Al Qa'ida, in particolare nell'Africa dell'Ovest, in particolare in Mali. Una controffensiva non solo militare, ma soprattutto politica.

Nell'ultimo numero di *An-Naba'* ("la notizia" in arabo, ndr.), settimanale dell'Isis, si rinfaccia infatti ad Al Qa'ida - mediante il suo affiliato JNIM o GSIM (*Groupe de soutien à l'islam et aux musulmans*, ndr.) - di aver cominciato una guerra in Africa dell'Ovest contro il gruppo EIGS (*Etat Islamique dans le Grand Sahara*, ndr.), che peraltro si era espanso negli ultimi due anni proprio alle spese del JNIM.

Negli ultimi mesi, infatti, sono stati numerosi gli scontri armati tra i due gruppi nel Sahel. In particolare menzionati da *An-Naba'* quelli nel Mali del nord (Kidal, Timbuctu) e del centro (Mopti - storica culla del jihadismo del Katiba Macina - e Segou), che confina con il nord del Burkina Faso e che rappresenta il corridoio di tutti i traffici illeciti verso il Mediterraneo.

Ma a portare al calor bianco lo scontro è stata la decisione

nei mesi scorsi dei leader del GSIM Iyad Ag Ghaly e Amadou Kouffa di accettare di negoziare con il governo del Mali un processo di transizione e di possibile uscita dalla guerra in atto dal 2012.

Nelle ultime offensive la forza francese Barkhane – accusa *an-Naba'* - ha nel mirino solo il EIGS, e da qui accuse di tradimento. La stessa accusa e lo stesso dibattito *an-Naba'* lo rivolge ad al-Qa'ida nello Yemen, che sta uscendo rafforzata rispetto allo Stato Islamico locale perché in un conflitto uscito - per gli errori sauditi - dai confini nazionali, la logica anche politica di Al Qa'ida è più funzionale e resiliente rispetto a quella solo militare dell'Isis, che non riesce a includere elementi di consenso con le comunità locali.

Questa decisione di accettare negoziati diretti con lo Stato del Mali ha così segnato un punto di svolta, soprattutto se vista nel contesto della simile decisione dei Talebani di ammettere i negoziati diretti con gli Usa nel dibattito interno alla galassia jihadista e nella conseguente lotta per l'egemonia e la sopravvivenza.

In questo contesto si è dunque verificato il rilascio, con riscatto o meno, di un ostaggio occidentale. Un rilascio che porta a due considerazioni.

La prima è appunto la conferma della maggiore forza politica e militare acquisita dall'ala più pragmatica nella lotta per l'egemonia dentro la galassia jihadista. Soprattutto se si considerano le dinamiche simili in Afghanistan e nello Yemen.

La seconda è che il rilascio di Silvia Romano potrebbe significare il ritorno all'interno degli Shabaab di quest'ala. Gli Shabaab sono infatti nati a seguito dell'intervento dell'Etiopia nel 2006 in Somalia, verificatosi per stroncare il movimento dei Tribunali Islamici nati nel 1991. Proprio perché nati come risposta più «militare» ad uno stimolo esterno, gli Shabaab hanno a lungo esitato dopo la crescita dell'Isis tra una fedeltà originaria ad Al Qa'ida e quella verso la sua mutazione più apocalittica. L'ala pragmatica aveva ricevuto un colpo con la sconfitta del tentativo di uno dei suoi capi, Mukhtar Robow, di rientrare come capo politico nella vita civile della Somalia. Tentativo conclusosi con il suo arresto, su input interafricano, alla fine del 2018. Oggi il rilascio di Silvia Romano potrebbe significare il ritorno di quest'ala al comando dell'organizzazione.

Se dunque questa sembra la dinamica in atto al momento, nella galassia jihadista in generale e in Somalia e nell'Africa subsahariana in particolare, si tratta di prenderne subito nota.

Sia per sintonizzare lo sforzo dell'antiterrorismo europeo sulle nuove lunghezze d'onda e sulle loro conseguenze pratiche – se i jihadisti si mettono a competere anche sul terreno del consenso popolare ma su base etnica e

transnazionale, la risposta non potrà essere solo su base statale e militare - sia per capire come intervenire in modo più efficace in Somalia.

Per il primo punto si tratterà di affinare dunque la oggi scomposta, ancorché numerosa, presenza occidentale ed europea, che conta in Somalia una missione civile PESD e una militare EUTM, oltre a una presenza diretta di militari Usa e una missione Onu con contingenti dell'Unione Africana. Una tematica di assoluto interesse nazionale per il nostro paese, che in Somalia conserva legami importanti, ma che è necessario saper valorizzare in un'ottica multilaterale - la cui necessità è dimostrata dall'aiuto turco nella liberazione di Silvia Romano - e non più unilaterale.

La Somalia è infatti la chiave di volta per la stabilità dell'Africa dell'est. Una regione oggi al centro - con le sue riserve di terre rare e di metalli pesanti, essenziali per il futuro della tecnologia dei semiconduttori - della lotta per l'egemonia in questo settore tra i vecchi monopolisti americani e il nuovo concorrente costituito dalla Cina, che è entrato prepotentemente in questo strategico mercato con un'operazione di dumping. E che non a caso investe moltissimo nella penetrazione commerciale dell'Africa.

Se gli Usa vogliono privare la Cina di questa decisiva porzione di risorse, che potrebbe far loro vincere definitivamente «la battaglia delle Terre rare» va dunque ripensata tutta la presenza occidentale nella regione, ed anche di conseguenza le tattiche dell'antiterrorismo.

E se l'Italia vuole tornare a pesare di più in questo contesto, deve scegliere un assetto internazionale meno erratico e più sinergico, e provare a convincere di questo anche i suoi alleati.